



IL LUTTO

Gae, ben oltre l'archistar

Perdiamo Aulenti, signora dell'architettura e del design

Una donna che ha segnato un'epoca plasmando materia e colori, reinventando oggetti e luoghi. Le sue ultime opere a Palermo e Perugia. Verrà ricordata domenica alla Scala

ORESTE PIVETTA
MILANO

GAETANA AULENTI, ARCHITETTO, È MORTA IERI A MILANO. A MILANO, NEI SALOTTI BUONI, CHE SI DIVIDEVA UN TEMPO TRA CULTURA D'ECCELLENZA E AFFARI CHE LASCIARONO IL SEGNO NELLA STORIA D'ITALIA, nei suoi progressi economici e industriali, era, con autoironico snobismo (bisognerebbe chiamare a testimonianza Camilla Cederna), "la Gae". Non era milanese. Era friulana, nata a Palazzolo dello Stella, il 4 dicembre 1927. Avrebbe quindi compiuto fra breve ottantacinque anni. Non era milanese, era un'immigrata, ma è quasi impossibile immaginare senza di lei quella «società» milanese, che potremmo definire per sintesi e per semplicità progressista o illuminata e che si realizzava tra la Scala, Palazzo Marino, il Piccolo Teatro, l'antica Banca commerciale e naturalmente le università, dalla Cattolica alla Statale, dalla Bocconi (di altre stagioni, molto meno «commerciali» delle odierne) al Politecnico, luogo privilegiato di ricerca e di progetto, animato in quella facoltà d'architettura frequentata da Gae Aulenti da maestri che spronarono nel dopoguerra la ripresa di un dibattito «europeo» attorno al razionalismo, dopo la chiusura dell'ultimo fascismo nel manierismo neoclassico e imperiale, retorico e pomposo, nel segno finalmente di un ritrovato rapporto con il «contesto», contesto materiale ma anche sociale, case, strade e uomini.

Riferimento per Gae Aulenti nella scuola milanese d'architettura fu soprattutto Ernesto Nathan Rogers (una delle firme del gruppo Bbpr, Belgioioso, Banfi, deceduto in un campo di sterminio nazista, Peressuti e, appunto, Rogers, il gruppo nato nel 1932 che «inventò» la Torre Velasca). Nathan Rogers la chiamò nel 1955 (Gae s'era iscritta all'università solo due anni prima) a collaborare nella redazione di *Casabella-Continuità*, la più illustre, combattiva e intelligente rivista italiana d'architettura e d'urbanistica. Dai tempi del fascismo. A Casabella Gae Aulenti rimase per un decennio fino al 1955, nel frattempo laureandosi, quindi impegnandosi ancora nell'università prima con Giuseppe Samonà a Venezia e quindi, di nuovo a Milano, al Politecnico, con lo stesso Nathan Rogers, allora titolare della cattedra di Composizione architettonica. *Casabella* e il lavoro universitario (fino al 1969) furono le salde, buone, premesse di una intensa attività artistica che si sviluppò per varie strade, assecondando una varietà di interessi che corrispondeva alla ricchezza della sua cultura: la progettazione tra architettura, urbanistica e design, ancora le riviste (*Lotus International*, in primo luogo), quindi il teatro.

In un teatro è stato il mio più lungo incontro con lei. Un teatro speciale, la Scala. Con lei mi capitò di assistere alle prove di *Un viaggio a Reims*. Ne aveva curato la regia Luca Ronconi, con quell'idea del corteo musicale che a un certo punto, incamminandosi da Palazzo Marino, cioè dal fronte opposto della piazza, si presentava nella grande sala, la traversava, conquistava infine il palcoscenico. Un'idea registica, che suscitò sconcerto tra i puristi dell'opera, ma di grande forza per esprimere la gioia e la vitalità di quella musica rossiniana, che abbracciava così la città. Gae Aulenti aveva disegnato le scene (come le era già capitato nel 1982 a Pesaro) e con pazienza me ne aveva spiegato il senso, mi aveva illustrato il cammino per intendere, penetrare, illustrare la musica. Fu un «evento» il *Viaggio a Reims*. Ne andrebbe

ricordato un altro tra i molti di quegli anni più vivaci e combattivi e anche in questo caso si misurò il contributo di sensibilità e cultura di Gae Aulenti: nel 1984, nel palazzo dello sport di Milano, la messa in scena di *Donnerstag aus Licht* di Stockhausen, ancora con la regia di Luca Ronconi. Altri tempi, d'altro gusto per il nuovo, per la sperimentazione del nuovo, per la ricerca.

Gae Aulenti ebbe i suoi giorni di popolarità, quando progettò e poi realizzò (insieme con il giovane Italo Rota) la trasformazione in museo della Gare d'Orsay, la stazione parigina. Un'invenzione e una scoperta: quello spazio di una stagione industriale, da rivoluzione industriale, vetro e cemento, dove un tempo sostavano locomotive fumanti, destinato a rivivere come tempio, senza retorica, dell'arte. Gae Aulenti riuscì nell'impresa e fu tra coloro che aprirono una strada: come riutilizzare antichi manufatti industriali ormai svuotati delle loro originali ragioni d'esistere. Riprogettarli significava da un lato riconoscere il valore di quelle architetture funzionali, dall'altro immaginare spazi rispettosi di una storia (di un contesto insomma), di una storia ricca di forme, di un succedersi di forme, ma anche di umanità.

Un'altra volta a Gae Aulenti toccò il premio della popolarità autentica, con i rischi che la popolarità impone: quando progettò la sistemazione di piazza Cadorna a Milano. Anche lì, in uno spazio aperto, si ritrovò alle prese con la stazione (quella allora delle Ferrovie Nord, dalla facciata di modesto ripetitivo disegno) e con una piazza, termine generoso per quella che Marc Augé avrebbe semplicemente definito un non-luogo, un intrico di strade e di passaggi privi di qualsiasi identità: solo transiti e veloci. Gae Aulenti cercò di risolvere la questione con una nuova facciata della stazione, facciata che dava l'avvio ad uno spazio coperto, di sosta, imponendo al centro della piazza un segno forte, la scultura di un artista svedese, Claes Oldenburg (che aveva lavorato con la moglie, Coosje van Bruggen), il celeberrimo, nel bene e nel male, e multicolore *Ago e filo*, simbolo della laboriosità milanese. Non piacque a tutti, si infiammarono le polemiche. Il sindaco Moratti, sentenzioso che *Ago e filo* sarebbe stato bene in un prato. Ovviamente il lavoro di Oldenburg rimase dov'era, quasi a dimostrazione che il vero crimine era il «cedimento» della città attorno, come il sindaco d'allora non voleva o non sapeva comprendere.

Gae Aulenti ha lavorato moltissimo e in molti Paesi, da Venezia (a Palazzo Grassi) a San Francisco (per il museo d'arte orientale), a Torino (per la ristrutturazione del Palavela). Indimenticabile, per chi ha avuto la fortuna di vederlo, il suo Istituto italiano di cultura a Tokio, di un rosso fuoco, che accende la strada e l'immaginazione.

Gae Aulenti era una signora d'aspetto severo (severa anche nell'abbigliamento, di una «moda» immutabile), ma di grande cordialità invece, e soprattutto d'affascinante cultura, umanistica e scientifica, come lo furono molti della sua generazione, cresciuti in quella facoltà milanese di architettura, alcuni rimasti, scegliendo l'insegnamento accanto alla professione, come Aldo Rossi, Guido Canella e (per un certo periodo) Vittorio Gregotti. Una grande scuola, finché, ricordiamolo, un brutale intervento ministeriale, a metà degli anni settanta, non liquidò il consiglio di facoltà (preside era allora Paolo Portoghesi), mandando all'aria una tradizione e una sperimentazione, generando una diaspora, impoverendo la città.

Anche Napolitano ha ricordato Gae «protagonista di primo piano della architettura contemporanea»

MUSICA: : «Mira la Rondondella»: gli stornelli, le radici e le ali. Così si cantava ai Castelli **PAG. 18** **TEATRO** : Berlinguer per noi, lo spettacolo su testo di Gallione interpretato da Allegri **PAG. 19** **LIBRI** : Il «ritorno» di Kurt Vonnegut **PAG. 20**